

POP MILANO Ancora una volta Bankitalia ha scelto la moral suasion per indurre la banca al cambiamento e ha evitato misure coercitive per evitare lo scontro. Ma così per Bonomi la svolta rimane in bilico

Se le parole non bastano

di Luca Gualtieri

Il *déjà vu* è un fenomeno ricorrente nella storia della Banca Popolare di Milano. Chi segue le vicende di Piazza Meda ha spesso la sensazione di assistere a un film già visto. Nel 2011, per esempio, il presidente Massimo Ponzellini fu messo alle corde da quegli stessi sindacati che tre anni prima avevano defenestrato il suo predecessore Roberto Mazzotta e che, di lì a poco, avrebbero incoronato il suo successore Andrea Bonomi. Anche i tormentati rapporti tra Bpm e la Banca d'Italia sono costellati di *déjà vu*. La relazione ispettiva presentata giovedì 25 luglio si è infatti conclusa con lo stesso giudizio di quella del 2011: parzialmente sfavorevole, il quarto gradino in una scala di valutazione che va da uno a sei. Scorrendo il documento si trovano altre sorprendenti analogie. Per esempio, il verbale del 2011 riportava: «L'assetto di governo della banca non ne consente il rilancio e limita l'autonomia gestionale del management». Oggi le parole sono quasi le stesse: «Le tensioni tra gli organi hanno frenato l'attuazione del piano industriale» che, «dopo i rapidi progressi iniziali, ha registrato un progressivo rallentamento e il blocco di importanti iniziative». Chi leggesse queste frasi senza conoscere la storia di Bpm, potrebbe pensare che nell'ultimo biennio in Piazza Meda non sia accaduto nulla. E sbaglierebbe. Il sistema duale, la rigida distinzione tra gestione e sorveglianza, la normalizzazione delle relazioni sindacali, lo scioglimento dell'associazione Amici della Bipiemme sono le tappe di una rivoluzione che, sotto la regia di Andrea Bonomi e Piero Montani, ha trasformato profondamente la Bpm. Questo lavoro è stato riconosciuto anche dagli ispettori di Bankitalia, che hanno speso parole di elogio per la mac-

china operativa della banca. Sennonché, oggi come nel 2011, c'è un aspetto rimasto praticamente invariato: la salda presa dei dipendenti-soci sull'assemblea. Nulla di quanto accaduto in questi due anni e mezzo ha scalfito questa peculiarità della Bpm. Lo dimostrano i numeri dell'assemblea che sabato 27 aprile bloccò il processo di trasformazione in spa: lo 0,75% del capitale sociale presente all'assemblea impose la propria linea al restante 99,25%.

Nel verbale ispettivo Bankitalia ha ben presente questa anomalia e la denuncia nero su bianco, chiedendo un «rinnovato impegno

di riforma della governance che, allo stato, è ancora sbilanciata a favore dei dipendenti». L'invito di via Nazionale è pienamente condiviso dai vertici della banca e dai soci non dipendenti, ma senza strumenti coercitivi efficaci rischia di restare lettera morta.

Nella documentazione infatti Bankitalia si è concentrata non tanto sull'assemblea quanto sulla litigiosità dei consiglieri di sorveglianza, che avrebbero «esercitato crescenti ingerenze su tematiche strategiche e gestionali di competenza del consiglio di gestione». Il procedimento sanzionatorio a carico di 16 consiglieri ed ex consiglieri smusserà o forse perfino annullerà i contrasti all'interno del board espressione dei soci di capitale, ma potrebbe non bastare per voltare pagina. La ragione è semplice. Anche se il cds fosse favorevole a un nuovo progetto di governance proposto da Bonomi, rimarrebbe lo scoglio dell'assemblea.

Un'assemblea dominata ancora

da dipendenti e pensionati (forti questi ultimi di cinque deleghe, come i non dipendenti) e dunque pregiudizialmente ostile a qualsiasi forma di cambiamento. Nei mesi scorsi la bocciatura del voto a distanza e della nomina di Giovanni Maria Flick hanno dimostrato che l'assemblea di Bpm è un fortino inespugnabile e che, senza misure coercitive da parte dell'autorità di Vigilanza, qualunque altro tentativo di riforma rischia di cadere nel vuoto.

Quali potrebbero essere queste azioni coercitive? Senza arrivare al commissariamento, si è spesso ipotizzato il congelamento del voto dei dipendenti-soci oppure la riduzione d'imperio delle deleghe dei pensionati. Dopo le ultime assemblee Bankitalia avrebbe potuto prendere queste iniziative per facilitare la trasformazione in spa, ma non l'ha fatto. La ragione va ricercata nella proverbiale cautela dell'organo di Vigilanza che, in assenza di comprovate condotte illecite, cerca di evitare contrapposizioni frontali. Tanto più che nel caso di Bpm un congelamento del voto dei dipendenti rischierebbe di creare uno scontro senza precedenti tra i sindacati nazionali e la Banca d'Italia. Il risultato è che il problema fondamentale di Piazza Meda rischia di restare ancora una volta insoluto. Quali garanzie ci sono infatti che l'assemblea non bocci il nuovo progetto di governance, come già accaduto in passato? Nessuna. Ancora una volta Bankitalia si è affidata alla moral suasion e ancora una volta i dipendenti-soci potranno fare orecchie da mercante.

Con tutte queste pesanti incognite, la palla torna adesso a Bonomi. Con ogni probabilità già nei prossimi giorni il consi-

glio di gestione si rimetterà al lavoro sulla nuova governance con esiti ancora tutti da definire. Sul tavolo c'è da qualche settimana il progetto della cosiddetta «popolare bilanciata», che prevede il riposizionamento degli equilibri all'interno del board, privando i dipendenti e pensionati della maggioranza all'interno del consiglio di sorveglianza e dando maggiore spazio agli investitori istituzionali. Per esempio, i dipendenti potrebbero essere costretti a votare una lista che elegga la metà del consiglio. In più, si potrebbe diminuire il numero dei consiglieri di sorveglianza e allargare invece il consiglio di gestione, per dare maggiore forza al sistema duale della banca. Eppure nell'acceso dibattito interno a Piazza Meda c'è anche chi, come la Uilca, il sindacato più rappresentativo della Bpm, propone un ritorno al consiglio di amministrazione unico. Non è chiaro se il progetto delineato dal segretario generale Massimo Masi sia un'idea personale o qualcosa di già condiviso all'interno della banca, ma certamente va ad arricchire un dibattito che nei due prossimi mesi potrebbe essere assai vivace. Così come vivace sarà certamente l'assemblea straordinaria che, tra settembre e ottobre, potrebbe essere chiamata ad approvare la riforma e ad eleggere i nuovi board. E per Bonomi il rischio di un flop sarà ancora una volta dietro l'angolo. (riproduzione riservata)



Andrea
Bonomi